

Giuseppe e i suoi fratelli Giuseppe e suoi fratelli

Il pane, il riconoscimento, il perdono

Anche oggi, celebrando la Messa, avvertivo la mancanza dei fedeli, con i quali condividere la risonanza profonda delle letture. Mi sono proposto di mettere in forma scritta qualche riflessione sulla liturgia di questa quinta settimana di Quaresima, l'ultima prima della Settimana Santa, e parteciparle a voi per interrompere - nell'unico modo oggi possibile - la solitudine e la distanza di questi giorni. Le letture propongono infatti una suggestiva meditazione sulla distanza e la comunione tra fratelli.

In questi giorni nella prima lettura della Messa quotidiana si tratta ancora del libro della *Genesi*, che ci accompagna lungo tutta la Quaresima. In quest'ultima settimana leggiamo, più precisamente, qualche pagina delle storie di Giuseppe, che occupano gli ultimi capitoli del libro, dal 37 al 50. Gli studiosi hanno parlato di quest'ultima parte della *Genesi* come del "romanzo di Giuseppe".

In che senso "romanzo"? Nei capitoli precedenti, i ricordi dei singoli Patriarchi - Abramo, Isacco e Giacobbe - sono ricordi brevi, elencati l'uno dopo l'altro senza una trama narrativa continua; mentre le storie di Giacobbe hanno questa trama, e anche molto precisa; attraverso una vicenda distesa nel tempo è suggerita la figura di Giuseppe e dei suoi fratelli, è proposta insieme la notizia della fedeltà di Dio alle sue promesse.

Di "romanzo" si parla anche in un secondo senso: in questi capitoli è molto evidente l'attenzione alla psicologia dei personaggi, e cioè ai pensieri e ai sentimenti, ai vissuti soggettivi della coscienza. Le circostanze concrete della vita impediscono spesso ai personaggi di esprimere tali sentimenti, ma ad essi dà parola il narratore. Anche questo è un tratto caratteristico del romanzo moderno, della forma narrativa dunque assolutamente privilegiata dalla letteratura moderna. Le storie di Giuseppe appaiono al lettore di oggi molto "moderne".

La lettura di quelle pagine appare particolarmente suggestiva in questi giorni, nei quali le note circostanze ci raccomandano la distanza reciproca. In giorni come questi appare con molta evidenza quanto sia grave la distanza tra i fratelli. Appare anche con accresciuta evidenza come siano appunto di qualità fraterna i rapporti tra noi. Non lo vediamo con tanta chiarezza nei tempi normali; lo mettono in luce con particolare vivacità questi tempi di forzata distanza. Il desiderio che finiscano questi tempi deve assumere in tal senso la forma di un proposito, di un desiderio di riconciliazione e di perdono: quando tornerà possibile la vicinanza e l'abbraccio, non ci dimenticheremo di ringraziare Dio ogni giorno per i fratelli che ci ha dato.

Oggi è martedì, e nella Messa di oggi leggiamo il capitolo 45 della *Genesi*, quello che narra il riconoscimento tra i fratelli. Giuseppe, viceré di Egitto, ha subito riconosciuto i fratelli quando essi, premuti dal tempo di carestia, sono scesi in Egitto a cercare il pane; ma non si è fatto subito riconoscere da loro. Ha chiesto che tornassero una seconda volta, con l'ultimo fratello Beniamino, che nella loro prima visita non avevano portato. Il vecchio Giacobbe non si voleva separare da Beniamino, secondo figlio di Rachele dopo Giuseppe; la madre, la moglie prediletta di Giacobbe, era morta dandolo alla luce. Giacobbe, che già aveva perso il primo figlio di Rachele, aveva creduto di aver perso quel figlio che era il preferito, difendeva con gelosia l'ultimo. Ma il potente e sconosciuto viceré di Egitto aveva chiesto ai fratelli e al padre anche questo.

Quando finalmente essi arrivarono con Beniamino *Giuseppe proruppe in un grido di pianto*: non passa subito dal silenzio alla parola, ma dal silenzio al *grido di pianto*. Il grido e il pianto danno espressione ai sentimenti troppo a lungo trattenuti da una forzata e artificiosa distanza. Gli Egiziani stessi sentirono quel pianto e si stupirono di conoscere il loro potente governatore come uomo commosso.

Poi Giuseppe trovò le parole e disse ai fratelli: *«Io sono Giuseppe! È ancora vivo mio padre?»*. I suoi fratelli non potevano rispondergli, perché erano sconvolti dalla sua presenza; erano sorpresi, ma anche spaventati, non ancora pronti per la gioia che pure premeva dentro per uscire. La riscoperta del fratello vivo virtualmente raddoppiava la gioia già provata per il fatto di aver finalmente trovato pane per la loro fame. Ma quella riscoperta anche proponeva il compito di una conversione. Soltanto ricordando il loro crimine, confessando quel crimine, essi potranno finalmente appropriarsi anche della gioia.

Il seguito della narrazione mostra come i fratelli rimasero sempre in soggezione, timidi e addirittura increduli, di fronte alla generosità di Giuseppe. Quando poi morì il vecchio padre Giacobbe, sceso anche lui in Egitto, pensarono di aver perso l'unico titolo di credito che avevano nei confronti del potente fratello. *Cominciarono ad aver paura, dato che il loro padre era morto, e dissero: «Chissà se Giuseppe non ci tratterà da nemici e non ci renderà tutto il male che noi gli abbiamo fatto?»* (Gen 50, 15). Anche così essi attestarono, senza saperlo, come la pace e il perdono tra fratelli è possibile soltanto all'ombra del Padre che sta nei cieli. Non basta la condivisione del pane della terra.

La liturgia di Quaresima intreccia il racconto di Giuseppe e dei suoi fratelli con il racconto evangelico della salita di Gesù verso Gerusalemme; appunto con quella salita Egli doveva portare a compimento la riconciliazione con i fratelli, dai quali era stato tradito. Quasi all'inizio del cammino sta l'ultimo grandioso segno compiuto da Gesù per la folla di Galilea; il segno era suggerito dalla compassione, perché tutta quella gente trovata in un luogo deserto era apparsa ai suoi occhi un gregge disperso e senza pastore. Ebbe compassione, moltiplicò i pani, ne mangiarono tutti e furono sazi. Ma questo non bastava, ovviamente, perché si realizzasse la riconciliazione. Il segno portentoso è seguito, secondo *Giovanni 6*, dalla lunga disputa sul pane di vita nella sinagoga di Cafarnaon. Essa è accesa dall'ammonizione di Gesù: *In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna* (Gv 6, 26-27). Il pane vero disceso dal cielo è la sua carne per la vita del mondo.

Al termine della lunga disputa il vangelo registra la fuga dei molti, anche di coloro che pure avevano creduto in lui: *Molti dei suoi discepoli, dopo aver ascoltato, dissero: «Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo? E da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui. Gesù non tentò di trattenerli. Anzi, sollecitò anche i Dodici e prendere una decisione, una rinnovata decisione. Lo fece con una proposta provocatoria: Forse anche voi volete andarvene? A nome di tutti Ili rispose Simon Pietro: Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio.*

La Pasqua imminente è l'occasione per rinnovare la nostra decisione di credere, di cercare nelle sue parole il pane indispensabile ad alimentare la nostra speranza di vita. Aspettiamo con desiderio, e quasi con impazienza, di tonare alla compagnia, all'incontro e agli abbracci. Ma tutto questo potrebbe diventare un cibo che perisce. Perché il lungo digiuno imposto dall'epidemia serve alla Quaresima, e quindi al cammino che sale fino a Gerusalemme, è necessario che cerchiamo il pane che non perisce.

Suggerisco che lo si faccia, in questa settimana, rileggendo i capitoli 37-50 della *Genesi* dedicati alle storie di Giuseppe e dei suoi fratelli; e rileggendo in parallelo il capitolo 6 di *Giovanni* dedicato al pane di vita. Le parole del Figlio e la benedizione del Padre dei cieli ci dispongano a ritrovare con gioia, con gratitudine e con certezza molti fratelli appena dopo la data liturgica della Pasqua.